

Dello stesso autore

Sotto l'aquila di Roma

Roma alla conquista del mondo

La spada di Roma

Il centurione

Il gladiatore

La legione

Roma o morte

Tutti i personaggi di questo romanzo, a eccezione di quelli storici, sono immaginari e qualunque somiglianza con persone reali, esistenti o esistenti, è puramente casuale

Titolo originale: *Praetorian*

Copyright © 2011 Simon Scarrow

First published in 2011 by HEADLINE PUBLISHING GROUP.

The right of Simon Scarrow to be identified as the Author of the Work has been asserted by him in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

Traduzione dall'inglese di Roberto Lanzi

Prima edizione: settembre 2012

© 2012 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4157-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel settembre 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Simon Scarrow

Il pretoriano



Newton Compton editori

A Carolyn

PERSONAGGI

Nella Guardia pretoriana:

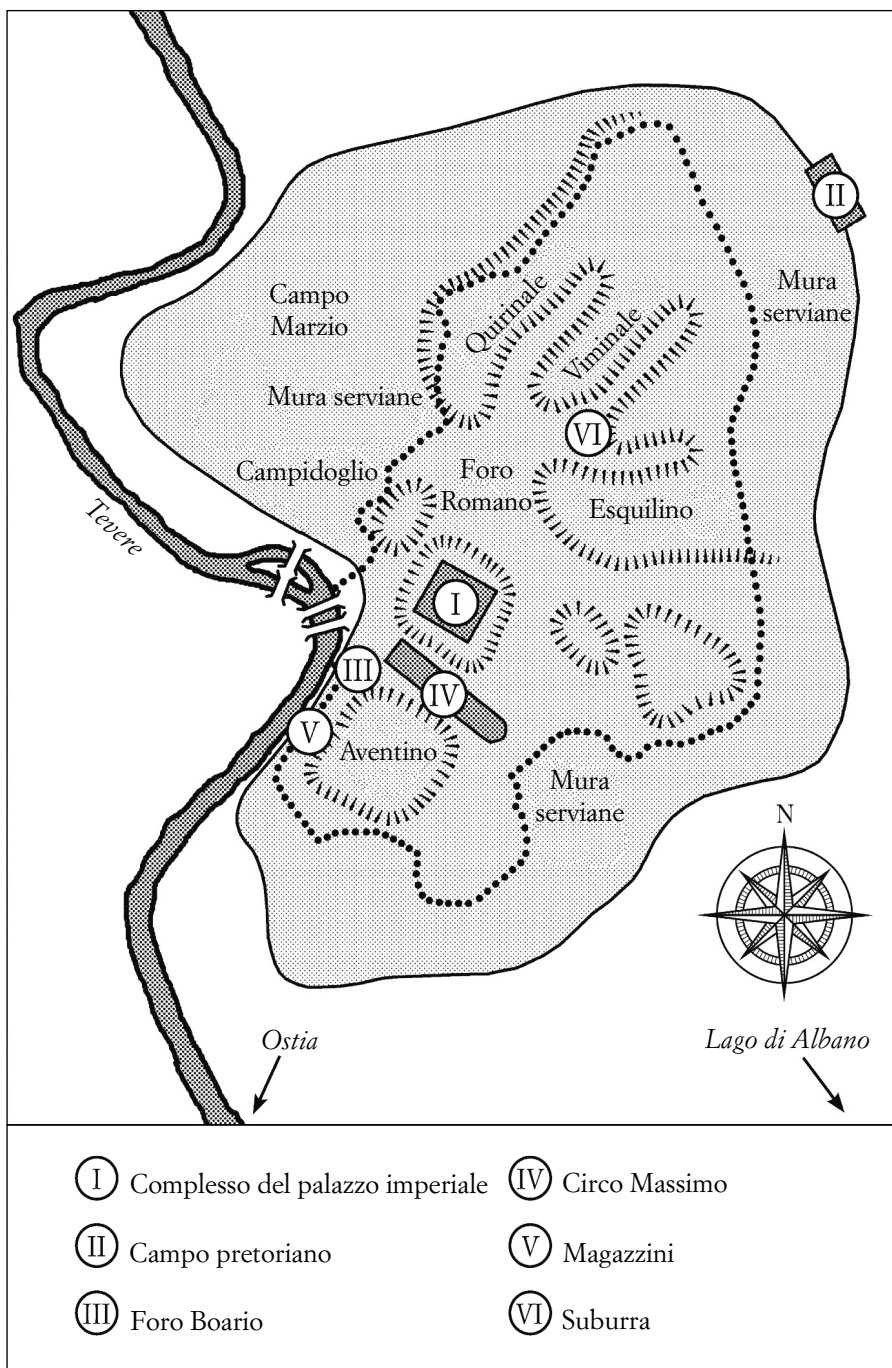
tribuno Balbo, comandante del convoglio per il trasporto dell'argento;
centurione Gaio Sinio, ambizioso traditore, pronto a pugnalarne chiunque alle spalle;
tribuno Burro, comandante della Terza Coorte dei pretoriani;
centurione Lurco, comandante della Sesta Centuria della Terza Coorte;
optio Tigellino, vice scontento e frustrato di Lurco;
guardia Fuscio, recluta che si considera un veterano;
prefetto Geta, comandante della Guardia pretoriana.

Nel palazzo imperiale:

imperatore Claudio, sovrano giusto anche se non sempre coerente;
imperatrice Agrippina, nipote nonché consorte di Claudio, oltre che madre del
principe Nerone, giovane affabile con velleità artistiche;
principe Britannico, figlio di Claudio, intelligente ma algido;
Narciso, segretario imperiale e stretto consigliere di Claudio;
Pallante, altro stretto consigliere dell'imperatore e dell'imperatrice;
Settimo, agente spia di Narciso.

A Roma:

Cestio, capo senza scrupoli di una banda di criminali;
Vitellio, figlio libertino di un senatore e nemico di lunga data di Macrone e Catone;
Giulia Semproniana, splendida figlia del senatore Sempronio.



Roma all'epoca dell'imperatore Claudio.

CAPITOLO UNO

Quando attraversò il confine della provincia della Gallia Cisalpina, il piccolo convoglio di carri coperti viaggiava ormai da dieci giorni. Sulle montagne che svettavano a Nord, oltre la strada, era già caduta la prima neve: le cime rilucevano contro l'azzurro intenso del cielo. L'inverno, seppur precoce, era stato clemente con i soldati che marciavano in coda alla colonna e, nonostante la gelida aria pungente, non c'era stato un solo giorno di pioggia da quando avevano lasciato la zecca imperiale con sede a *Narbo Martius*, nella Gallia Narbonense. La temperatura rigida aveva indurito il terreno, rendendolo ottimale per le ruote dei carri stracarichi.

Il tribuno pretoriano al comando anticipava di poco la testa del convoglio e quando la strada raggiunse la cima di una collina, diede un leggero strattone alle redini, facendo fermare il cavallo. Di fronte a lui la strada si allungava in linea retta seguendo l'ondulazione naturale del terreno. Il tribuno aveva una vista chiara e tersa della città di *Ausculum*, distante appena qualche miglio, in cui avrebbe dovuto incontrarsi con la scorta a cavallo inviata dalla Guardia pretoriana di Roma, il corpo scelto di soldati incaricati di proteggere l'imperatore Claudio e la sua famiglia. La centuria di ausiliari che aveva scortato i quattro carri da *Narbo Martius* sarebbe poi tornata indietro alle caserme nei pressi della zecca, lasciando che, per il resto del viaggio fino alla capitale, della protezione del piccolo convoglio si occupassero i pretoriani sopraggiunti, al comando del tribuno.

Balbo si girò sulla sella per controllare il convoglio che risaliva il pendio alle sue spalle. Gli ausiliari erano guerrieri germanici reclutati nella tribù dei Cherusci: colossi dall'aspetto feroce con lunghe barbe incolte che spuntavano dai paraguance degli elmi. Il tribuno aveva ordinato loro di tenerli in testa mentre attraversavano le colline, come misura precauzionale contro eventuali imboscate da parte di bande di briganti che

erano solite attaccare e depredare i viandanti incauti. Balbo sapeva perfettamente che era assai improbabile che dei briganti potessero azzardare un attacco contro il convoglio. Il vero motivo di quell'ordine era di tener nascoste quanto più possibile le barbare capigliature degli ausiliari onde evitare di allarmare le popolazioni che avrebbero incontrato. Per quanto fosse certo di poter fare totale affidamento sui guerrieri germanici per la difesa del prezioso conio della zecca in virtù della loro diretta lealtà all'imperatore, nutriva comunque un assai romano disprezzo per quegli uomini reclutati tra le selvagge tribù d'oltre Reno.

“Barbari”, mormorò tra sé e sé, scuotendo la testa. Abituato al lindore delle coorti pretoriane, aveva mal sopportato l'invio in Gallia per prendere in consegna l'ultima spedizione di monete d'argento dalla zecca imperiale. Dopo i tanti anni di servizio come pretoriano, Balbo si era formato un'idea ben precisa di come dovesse presentarsi un soldato, e semmai gli fosse stato assegnato il comando di una coorte di ausiliari germanici, come prima cosa avrebbe ordinato loro di tagliarsi quelle orribili barbe e darsi così l'aspetto di veri soldati.

Come se non bastasse, sentiva la nostalgia delle comodità di Roma.

Balbo era diventato tribuno in maniera assai tipica. Si era arruolato nella Guardia pretoriana e aveva servito Roma, risalendo pian piano i gradini della scala gerarchica per poi accettare un trasferimento come centurione alla Tredicesima Legione sul Danubio, in cui aveva prestato servizio per lunghi anni prima di chiedere di essere nuovamente trasferito nella Guardia pretoriana. E trascorso qualche altro anno di servizio regolare aveva ottenuto la nomina a tribuno al comando di una delle nove coorti della guardia personale dell'imperatore. Di lì a qualche anno Balbo avrebbe appeso l'armatura al chiodo con una generosa gratifica di pensione, per accettare magari una qualche carica amministrativa in una città della penisola italica. Aveva già fatto la bocca su Pompei in cui il fratello minore possedeva delle *thermae* con palestra. La cittadina era ubicata sulla costa e aveva una splendida vista sulla baia di Napoli; era dotata di una scelta di teatri di tutto rispetto e anche di un bell'anfiteatro per giochi circondato da taverne che vendevano vino a prezzi stracciati. E con un po' di fortuna c'era anche la possibilità di qualche occasionale scazzottata con gli uomini che arrivavano dalla limitrofa cittadina di Nuceria, pensò Balbo nostalgico.

Dietro le prime cinque unità di ausiliari arrancavano i quattro carri, pesanti veicoli trainati da dieci muli ciascuno. Accanto a ogni conducente era seduto un soldato e alle loro spalle teloni di pelle di capra nascondevano alla vista i forzieri sistemati sui pianali dei carri. Ogni mezzo trasportava cinque forzieri, ognuno dei quali conteneva centomila monete d'argento di recentissimo conio, per un valore complessivo sufficiente a pagare un'intera legione per un anno.

Balbo non poté sottrarsi a una breve considerazione su cosa avrebbe potuto fare disponendo di una fortuna simile. Poi scacciò quel capriccio. Lui era un soldato; aveva giurato di obbedire all'imperatore e di proteggerlo. Il suo dovere era assicurarsi che i carri raggiungessero le casse dell'erario a Roma. Il tribuno serrò le labbra, ricordando che alcuni suoi compagni pretoriani avevano una comprensione assai più elastica del concetto di dovere.

Non era trascorso neanche un decennio da quando alcuni membri della Guardia pretoriana avevano assassinato il precedente imperatore e la sua famiglia. Era innegabile che Gaio Caligola si fosse sempre comportato da pazzo furioso e tiranno, ma per Balbo il giuramento di fedeltà rimaneva sempre il più solenne degli impegni. Non aveva mai smesso di deplorare l'eliminazione di Caligola, ma allo stesso tempo riconosceva che il nuovo imperatore scelto dai pretoriani aveva poi dimostrato di essere un sovrano decisamente migliore. Ripensò a quanto l'ascesa di Claudio al trono fosse stata una vicenda dai contorni confusi. Nelle intenzioni degli ufficiali che avevano assassinato il suo predecessore, in partenza c'era stata la precisa volontà di restituire il potere al senato romano. Quando però il resto dei loro compagni aveva preso coscienza del fatto che assenza di imperatore voleva dire addio Guardia pretoriana, con la perdita di tutti i privilegi che ne conseguivano, i soldati si erano messi in fretta e furia a cercare un successore al trono ed erano arrivati a Claudio. Sebbene, da uomo debole quale era e con pronunciata balbuzie, Claudio non rappresentasse esattamente il prestanome ideale per il più grande impero del mondo conosciuto, Balbo doveva riconoscere che aveva poi dato dimostrazione di essere un sovrano equo e operativo.

Spostò lo sguardo sulle cinque ultime sezioni di ausiliari germanici che marciavano in coda ai carri. Sebbene il loro aspetto non fosse proprio

quello di veri soldati, Balbo sapeva che erano comunque ottimi combattenti e la loro fama era tale che solo i più sconsiderati dei briganti avrebbero avuto il coraggio di attaccare il convoglio. Ad ogni modo, quando la colonna iniziò a scendere verso l'ampia pianura del fiume Po, il pericolo poteva dirsi ormai superato.

Fece schioccare la lingua e diede un colpo di tacco contro i fianchi del cavallo. Sbuffando, l'animale scattò in avanti e Balbo lo guidò di nuovo sulla strada; superò le file di testa degli ausiliari e il loro comandante, il centurione Arminio, finché non riprese posto davanti al convoglio di carri. Avevano persino un buon anticipo sulla tabella di marcia. Non era ancora mezzogiorno e di lì a un'ora sarebbero entrati a *Ausculum*, per poi attendere l'arrivo della scorta pretoriana, se nel frattempo essa non avesse già raggiunto la città.

Distavano ancora un paio di miglia da *Ausculum* quando Balbo udì avvicinarsi dei cavalli. La colonna stava attraversando un piccolo bosco di pini il cui odore saturava l'aria gelida. Poco oltre un affioramento roccioso oscurava la visuale sulla strada. Istintivamente Balbo ripensò al suo periodo di servizio sul Danubio, dove lo stratagemma preferito del nemico era di intrappolare le colonne romane in corridoi come quello. Tirò a sé le redini e sollevò una mano.

«Fermi! Giù le sarcine!».

Mentre i carri si arrestavano con un gran boato, gli ausiliari germanici buttarono velocemente le *furcae* da marcia cariche del rispettivo bagaglio sul ciglio della strada e serrarono i ranghi in testa e in coda al convoglio. Balbo spostò le redini nella mano sinistra, preparandosi a sfoderare la spada, e scandagliò con gli occhi la zona circostante, ombreggiata dagli alberi. Nessun movimento. Il rumore di zoccoli al galoppo, però, si faceva sempre più forte, echeggiando sul terreno indurito e sulle rocce. Poi, da dietro una curva apparve il primo uomo a cavallo con indosso il mantello rosso degli ufficiali. L'elmo crestato penzolava da un pomello della sella. Dietro di lui arrivarono al galoppo un'altra ventina di uomini, con i mantelli bianchi da pretoriani completamente inzaccherati.

Balbo soffiò risollevato e urlò: «Riposo!».

Gli ausiliari abbassarono gli scudi e le aste delle lance e Balbo attese che i cavalieri fossero vicini. L'ufficiale fece rallentare il cavallo portandolo al semplice trotto e poi al passo per coprire l'ultimo tratto.

«Tribuno Balbo?».

Balbo osservò attentamente l'altro ufficiale. Il viso gli era familiare.

«Qual è la corretta frase di riconoscimento, centurione?» gli chiese.

«L'uva della Campania è pronta per la vendemmia, signore», rispose formalmente l'altro.

Balbo fece un cenno di conferma alla frase che si aspettava di sentire.

«Molto bene. Era previsto che ci aspettaste a *Ausculum*, centurione...».

«Gaio Sinio, signore. Centurione della Seconda Centuria, Ottava Corte».

«Ah sì». Balbo aveva effettivamente un vago ricordo del nome dell'uomo. «Per quale motivo, dunque, ci state venendo incontro?»

«Siamo arrivati a *Ausculum* ieri, signore. Sembra una città morta. La maggior parte degli abitanti è andata a un tempio della zona per una festività. Per cui ho pensato che tanto valeva venire incontro a voi e ai vostri uomini», rispose Sinio, indicando gli ausiliari germanici.

«Non sono miei uomini», grugnì Balbo.

«Ad ogni modo, vi abbiamo visto approssimarvi alla città, signore, ed eccoci qua. Pronti a scortare i carri a Roma».

Balbo osservò in silenzio il centurione per qualche istante. Apprezzava i soldati che si attenevano alla lettera agli ordini ricevuti e non era certo di approvare la decisione di Sinio di venirci incontro invece di attenderli nella città come stabilito. Il piano per la presa in consegna dell'argento era stato delineato già da due mesi a Roma e tutte le parti coinvolte dovevano attenersi alle indicazioni ricevute. Se gli ufficiali si prendevano delle libertà sugli ordini, il piano iniziava a cadere a pezzi. Decise quindi che avrebbe fatto un discorsetto a quattr'occhi con il diretto superiore di Sinio non appena avessero raggiunto il campo pretoriano fuori delle mura di Roma.

«Centurione Arminio!», chiamò Balbo al di sopra della spalla. «Da me!».

L'ufficiale al comando degli ausiliari partì spedito verso di lui. Arminio era un uomo alto e dalle spalle larghe, l'armatura a piastre riusciva a malapena a contenerne il busto muscoloso. Guardò il tribuno in sella, la barba resa quasi rosso fuoco dalla luce del sole.

«Signore?».

Balbo fece un cenno in direzione degli uomini a cavallo. «I soldati da

Roma. Da questo punto saranno loro a scortare il convoglio. Voi potete fare immediatamente ritorno a *Narbo Martius*».

L'ufficiale germanico contrasse le labbra scontento e rispose in un latino marcato dal forte accento: «Ma noi avevamo ordini di fare il passaggio a *Ausculum*, signore. I miei uomini speravano di potersi divertire in città durante la notte prima di ripartire».

«Sì, be', penso che non sia più necessario adesso. Tra l'altro dubito che i locali prenderebbero così bene l'invasione di una piccola orda di barbari. So quello che possono diventare i tuoi uomini quando si ficcano al collo in corpo».

«Farò in modo che non causino problemi, signore», rispose accigliato Arminio.

«Non ne avranno occasione. Ti sto ordinando di fare dietrofront e rimettervi in marcia verso la Gallia, all'istante, mi hai sentito?».

L'altro uomo annuì lentamente e visibilmente amareggiato. Poi, fece un brusco cenno della testa al superiore, girò il cavallo e ritornò al convoglio. «Raccogliete le sarcine. Preparatevi a marciare! Si torna in Gallia, ragazzi».

Alcuni brontolarono e uno lanciò un'imprecazione a voce alta nella sua lingua madre, provocando un rimprovero da parte del suo comandante.

Balbo guardò Sinio e gli disse a mezzavoce: «Non posso permettere che un branco di barbari dal culo peloso impongano la loro presenza a gente rispettabile».

«Ci mancherebbe altro, signore», annuì Sinio. «È già un sacrilegio che questi germani siano stati scelti per fare la guardia alla zecca e alle spedizioni di monete d'argento. Dovrebbe essere compito di veri soldati, legionari o di una coorte della Guardia».

«A quanto sembra l'imperatore non si fida troppo di noi», rispose Balbo in tono mesto. «Troppi ufficiali anziani che si sono divertiti a fare i politici negli ultimi anni. E questo è ciò che noi altri dobbiamo poi tollerare. Ad ogni modo, non possiamo farci niente», terminò, ritornando in posizione eretta sulla sella. «Riferisci ai tuoi uomini di posizionarsi alle due estremità della colonna. Non appena gli ausiliari saranno andati, ci metteremo in marcia».

«Sì, signore». Il centurione Sinio salutò e si voltò per riportare gli ordini ai suoi uomini. Mentre, brontolando, i germani si incolonnavano ol-

tre i carri, gli uomini a cavallo presero lentamente le posizioni assegnate e in breve le due piccole colonne furono pronte a dividersi. Balbo si avvicinò ad Arminio per impartirgli le sue istruzioni di commiato.

«Dovrete far ritorno a *Narbo Martius* quanto più velocemente possibile. E giacché non sarò lì a tenere d'occhio i tuoi uomini, fa' in modo che non causino problemi nei villaggi che attraverserete al ritorno. Intesi?».

L'ufficiale serrò le labbra formando un linea sottile e annuì.

«E allora potete andare».

Senza attendere risposte, Balbo girò il cavallo nella direzione opposta e tornò trotando alla testa della colonna dove l'attendeva il centurione Sinio. Giunto lì, abbassò un braccio in avanti dando così l'ordine di avanzata a cavalieri e carri. Le redini dei conducenti schioccarono e i pesanti mezzi si misero in movimento, rombando con le possenti ruote ferrate. A tutto quel clangore e fracasso si aggiunse il tramestio degli zoccoli dei muli e dei cavalli. Balbo partì senza guardare indietro e si voltò solo quando ebbe raggiunto l'affioramento roccioso. A un quarto di miglio di distanza lungo la strada vide le spalle della colonna di ausiliari che se ne tornavano a passo pesante in Gallia.

“Che liberazione”, mormorò tra sé e sé.

I carri con la nuova scorta aggirarono le rocce e poi l'avanzata riprese diritta attraverso un ulteriore quarto di miglio coperto di alberi di pino, verso *Ausculum*. Liberatosi definitivamente dei barbari, Balbo si sentì tornare il buonumore. Fece rallentare il cavallo finché non si trovò fianco a fianco con il centurione Sinio.

«Allora, quali sono le ultime notizie da Roma?».

Sinio ci pensò su un paio di secondi e rispose con un sorriso divertito. «La nuova fiamma dell'imperatore continua a stringergli la corda intorno al collo».

«Oh!», fece Balbo, storcendo il naso a quel triviale riferimento all'imperatrice.

«Eh già, a palazzo gira voce che Agrippina abbia chiesto a Claudio di dare il benservito alle sue amanti e naturalmente a lui l'idea non va granché. Ma questa è comunque l'ultima delle sue preoccupazioni. Conoscete il figlio di lei, Lucio Domizio? Be', Agrippina sta mettendo in giro la storia che il ragazzo verrà adottato da Claudio».

«Mi sembra giusto», rispose Balbo. «Che senso ha far sentire il ragazzo un escluso?».

Sinio lo guardò di nuovo con un sorriso divertito. «Signore, è evidente che non siete al corrente di come stanno in realtà le cose. Agrippina sta palesemente spingendo Claudio a nominare il giovane Lucio come suo erede».

Balbo lo guardò stupito e incredulo. Mossa assai pericolosa; l'imperatore aveva già un erede legittimo, Britannico – il figlio di primo letto avuto dalla moglie Messalina –, che adesso si sarebbe trovato un rivale al trono. Scuotendo la testa, il tribuno chiese: «Ma per quale motivo l'imperatore dovrebbe assecondare una cosa del genere?»

«Forse la sua mente si sta indebolendo», suggerì Sinio. «Agrippina sostiene di voler solo garantire un protettore per Britannico e chi meglio potrebbe farlo se non il nuovo fratellone? Qualcuno che ne salvaguardi gli interessi una volta che Claudio avrà tirato le cuoia. Tanto più che quel giorno non è poi così lontano. Il vecchio ragazzo è quanto mai fiaccato, per cui una volta che lui sarà andato, sembra proprio che il nuovo datore di lavoro dei pretoriani sarà il giovane Lucio Domizio. Bel colpo di scena, no?»

«Già», rispose Balbo. Tacque qualche istante, ponderando le implicazioni. Sin dalla nascita Britannico aveva goduto di grande popolarità tra la Guardia pretoriana; accompagnava sempre il padre nelle sue visite ai *castra*, indossando una piccola armatura e insistendo per prendere parte alle esercitazioni e alla pratica delle armi, suscitando grande divertimento tra i soldati. Il bambino poi era diventato un ragazzo e si dedicava ormai esclusivamente allo studio. Adesso il giovane Britannico avrebbe dovuto rimboccarsi le maniche per tenersi l'affetto dei pretoriani.

«E c'è dell'altro, signore», aggiunse sottovoce Sinio, buttandosi un occhio alle spalle quasi a volersi sincerare che gli uomini non lo sentissero. «Se siete interessato...».

Balbo lo guardò brusco, chiedendosi fino a che punto potesse fidarsi di quell'ufficiale. Negli ultimi anni aveva visto fin troppi uomini giustiziati per non aver tenuto a freno la lingua e non aveva nessuna voglia di fare la loro stessa fine. «C'è forse qualche pericolo nell'ascoltare ciò che vuoi dirmi?».

Sinio si strinse nelle spalle. «Questo dipende da voi, signore. O meglio, dipende dal beneficiario della vostra prima lealtà».

«La mia prima e unica lealtà è per l'imperatore. Come anche la vostra e quella di tutti gli uomini della Guardia pretoriana».

«Davvero?». Sinio lo fissò, sorridendo. «Avrei detto che un romano dovesse prima di tutto essere leale a Roma».

«Roma e l'imperatore sono la stessa cosa», rispose seccamente Balbo. «Il nostro giuramento ci lega a entrambi allo stesso modo. È rischioso affermare altrimenti e ti consiglio di non tirar più fuori questo discorso».

Sinio scrutò il tribuno per un breve istante e poi distolse lo sguardo. «Giusto. Naturalmente avete ragione voi».

Sinio fece rallentare il cavallo fin quando non si ritrovò alle spalle del superiore. La colonna di carri raggiunse la fine del boschetto di pini e spuntò in aperta campagna. Balbo non aveva incrociato altri viaggiatori dall'alba e non ne vedeva neanche davanti a sé lungo la strada per *Ausculum*. Poi ricordò ciò che aveva saputo da Sinio a proposito della festività locale. Poco oltre la strada digradava verso un lieve avvallamento; scorgendo del movimento tra gli arbusti rachitici, Balbo si raddrizzò sulla sella.

«C'è qualcosa là davanti», disse a Sinio. Sollevò poi un braccio per indicare. «Vedi? A circa un quarto di miglio, dritto davanti a noi, dove la strada inizia a scendere».

Sinio guardò nella direzione indicata e scosse la testa.

«Ma sei cieco? C'è chiaramente qualcosa che si sta muovendo lì. Ecco, adesso riesco a distinguerlo meglio. È un gruppetto di piccoli carri con muli, tra gli arbusti».

«Ah, adesso li vedo, signore». Sinio osservò l'avvallamento per un istante e poi aggiunse: «Non potrebbe essere una carovana di mercanti accampata?»

«A quest'ora del giorno? E a così poca distanza da *Ausculum*?», bofonchiò Balbo. «Non penso proprio. Vieni con me, dobbiamo vedere più da vicino».

Spronò il cavallo che si avviò trotando lungo la strada verso gli arbusti annidati nell'avvallamento. Sinio fece un cenno alla sezione di testa dei suoi uomini perché li seguissero e partì anch'egli alle spalle del superiore. A mano a mano che la distanza si riduceva, Balbo si rese conto che i carri erano molto più numerosi di quanto avesse pensato in un primo momento e riusciva anche a vedere alcuni uomini appostati tra gli arbu-

sti. La sensazione di allarme che aveva avvertito solo un istante prima tornò a pizzicargli la base della nuca come minuscoli aghi di ghiaccio. Giunto a un centinaio di passi dagli uomini e dai carri, Balbo tirò a sé le redini e attese che gli altri lo raggiungessero.

«La cosa non mi piace. Questi furfanti non stanno combinando nulla di buono, ne sono sicuro. Sinio, fa preparare i tuoi uomini».

«Sì, signore», rispose il centurione in tono inespressivo.

Balbo udì il graffio metallico di una spada estratta dal fodero e rinserrò la presa sulle redini, pronto a guidare il drappello di guardie a cavallo.

«Mi dispiace, signore», disse Sinio con un filo di voce, piantandogli la lama tra le scapole. La punta squarciò il tessuto del mantello e della tunica, penetrando poi nella carne e nelle ossa fin nella spina dorsale. All'impatto, Balbo scattò indietro con la testa ed emise un rantolo secco, spalancando le dita delle mani e mollando la presa sulle redini. Sinio ruotò violentemente la spada e la estrasse poi con uno strattone. Il tribuno si accasciò in avanti tra i pomelli della sella con le braccia penzolanti lungo i fianchi del cavallo. L'animale sobbalzò spaventato e il movimento brusco disarcionò il tribuno che rovinò pesantemente a terra, rotolando sulla schiena. Balbo rimase immobile con gli occhi spalancati e fissi verso l'alto e la bocca tremolante.

Sinio si voltò verso i suoi uomini. «Occupatevi dei conducenti e poi portateli ai carri». Poi abbassò gli occhi sul tribuno.

«Mi spiace, signore. Siete un buon ufficiale e non meritate questo, ma devo eseguire gli ordini».

Balbo tentò di parlare ma le sue labbra non emisero alcun suono. Sentiva freddo e per la prima volta in vita sua aveva paura. Quando la vista iniziò a farsi sfocata, capì che stava morendo. Addio alla tranquilla vita a Pompei che aveva sempre sognato, pensò, rammaricandosi anche, per un breve istante, di non poter più vedere il fratello. Rimase immobile a terra mentre gli occhi perdevano velocemente vita, fissi al cielo. Poco distante, lungo la strada, giunsero le grida di sorpresa dei conducenti, che si smorzarono nell'istante in cui gli uomini furono brutalmente uccisi. Poi il convoglio con il prezioso carico e i cavalieri ripartirono in direzione dei carri in attesa. Sinio si voltò verso un uomo di corporatura massiccia che gli stava alle spalle e indicò il corpo del tribuno. «Cestio, fallo caricare insieme agli altri su uno dei barrocci. Voglio due

uomini in testa, e che tengano gli occhi ben aperti. Altri due mandali indietro alla curva per controllare che agli ausiliari non vengano strane idee e facciano dietrofront per prendersi una licenza non autorizzata a *Ausculum*».

Da dietro gli arbusti spuntarono gli uomini con i barrocci, che allinearono lungo il ciglio della strada. Per ordine di Sinio le casse d'argento furono poi velocemente scaricate e ricaricate una a una sui carri più piccoli. Dopo averle assicurate con delle funi, gli uomini le coprirono con cumuli di vecchi cenci, sacchi di cereali o stracci aggrovigliati. I muli furono liberati dei collari con tirelle e ridistribuiti tra i barrocci ormai carichi per trainare il peso aggiuntivo. Una volta svuotati completamente, i grossi carri del convoglio furono spinti e nascosti tra gli arbusti, i coprimozzo degli assali fatti saltare e le ruote staccate in modo da far abbassare i carri e renderli non più visibili dalla strada. I corpi dei soldati uccisi furono trascinati nel folto della macchia, gettati in un fossato fangoso e ricoperti di ramaglie. Alla fine gli uomini di Sinio si raggrupparono intorno ai barrocci, in attesa che il loro comandante e altri strappassero dei rami per occultare gli spazi aperti tra i cespugli dal passaggio dei carri e per smuovere le tracce delle ruote sull'erba. Sul terreno gelato, per contro, non rimanevano solchi visibili.

«Così può andare», decise Sinio, lanciando via un ultimo fascio di rami. «E adesso è ora di cambiarsi, signori!».

Si sfilarono velocemente i mantelli e le tuniche per indossare indumenti civili di foggia e colori variegati. Arrotolate e messe via le uniformi sul retro delle selle, gli uomini si disposero davanti a Sinio perché li passasse in rassegna. Il centurione annuì soddisfatto: somigliavano proprio ai mercanti che percorrevano regolarmente le strade tra una città e l'altra dell'Italia.

«Sapete cosa dovete fare. Partiremo a gruppi separati. Una volta superata *Ausculum*, seguite il percorso indicato fino al magazzino a Roma. Io vi aspetterò lì. E occhio ai carri: non voglio che qualche ladruncolo possa vedere cosa contengono le casse. Tenete bassa la testa e recitate la vostra parte e nessuno sospetterà nulla. Sono stato chiaro?». Lanciò un'occhiata generale. «Bene. Che partano i primi carri, allora!».

Nell'ora che seguì, i carri si mossero alla spicciolata dal piccolo avvalimento della strada, a intervalli regolari, alternandosi con gruppetti di

uomini a cavallo. Alcuni si diressero verso *Ausculum*, altri imboccarono delle deviazioni all'ultimo incrocio prima della città, aggirandola a oriente o a occidente e proseguendo poi su percorsi alternativi per Roma. Quando anche l'ultimo carro fu partito, Sinio lanciò un'ultima occhiata di controllo alla zona. Era ancora visibile qualche traccia di ruote e di zoccoli di mulo e cavallo, ma dubitava che avrebbero potuto attirare l'attenzione di viaggiatori diretti o in partenza da *Ausculum*.

Annuì soddisfatto e fece girare il cavallo sulla strada, mettendosi in marcia tranquillamente in direzione della città. Giunto alla porta, versò il pedaggio dovuto alla sentinella e si fermò in una taverna per una scodella di stufato di carne e un boccale di vino caldo prima di rimettersi in viaggio. Uscì dalla città attraverso la porta meridionale e si avviò sulla strada per Roma.

Era tardo pomeriggio quando avvistò una piccola colonna di cavalieri ammantellati di bianco provenienti da Sud. Sinio si abbassò sulla testa il cappuccio della logora tunica che aveva indosso per non farsi riconoscere, e sollevò una mano in segno di saluto quando incrociò i pretoriani diretti all'appuntamento con la colonna di carri da *Narbo Martius*. L'ufficiale che guidava la scorta ignorò altezzosamente il gesto di Sinio che sogghignò tra sé e sé, pensando alle spiegazioni che quell'uomo avrebbe dovuto dare ai suoi superiori sulla sparizione dei carri e delle casse d'argento, una volta tornato a Roma.

CAPITOLO DUE

Ostia, gennaio, 51 d.C.

Il mare grosso era grigio, eccetto nei punti in cui il forte vento sollevava veli di spuma bianca dalle creste delle onde gonfie che correvano verso la spiaggia. In alto, il cielo era annerito da una nuvolaglia bassa che si allungava ininterrotta sino all'orizzonte. Una leggera pioggerella gelata contribuiva a rendere ancor più mesto il già deprimente paesaggio; con gli occhi puntati in direzione del porto, il centurione Macrone aveva i capelli neri fradici e incollati alla testa. Ostia era molto cambiata dalla sua ultima visita, qualche anno prima, al ritorno dalla campagna militare in Britannia. A quel tempo il porto era poco più che un punto di attracco non riparato per il trasbordo di merci e passeggeri in viaggio da e per la città di Roma, che si trovava più nell'entroterra, a una ventina di miglia dalla foce del fiume Tevere. Erano stati costruiti alcuni moli di legno che dalla spiaggia si inoltravano in mare per permettere lo sbarco dei carichi mercantili provenienti da tutto l'impero. Il traffico commerciale in uscita dall'Italia per le distanti province romane, invece, era un po' più esiguo.

In quel momento il porto era interessato da un imponente progetto di ampliamento che rientrava nelle ambizioni dell'imperatore di incrementare gli scambi commerciali. A differenza del suo predecessore, Claudio preferiva utilizzare il denaro pubblico per opere di vero interesse collettivo invece che per insensati sfoggi di lusso. Erano in costruzione due enormi moli: come titanici arti si inoltravano in mare ad abbracciare le acque del porto in rinnovamento. I lavori non si interrompevano mai, stagione dopo stagione; lo sguardo di Macrone si attardò qualche istante sulle file di poveri schiavi incatenati l'uno all'altro che, rotolandoli su tronchi di legno, spingevano enormi blocchi di pietra verso le estremità dei moli da dove poi venivano gettati in mare. Blocco dopo blocco si

stava costruendo una muraglia per dare riparo al traffico marittimo. Più al largo, oltre i moli, si trovava il frangiflutti. Il proprietario della locanda in cui Macrone e Catone soggiornavano gli aveva raccontato che il vascello più grande mai costruito era stato caricato all'inverosimile di pietre e poi intenzionalmente affondato per fornire la base per il frangiflutti. Sullo scafo erano stati poi gettati altri blocchi di pietra fino a che la struttura era stata completata; di recente invece erano iniziati i lavori per la costruzione della base del faro. Macrone riusciva a malapena a distinguere le minuscole figure dei muratori al lavoro sulle impalcature per completare l'ennesimo strato di appoggio.

“Meglio loro che io”, mormorò Macrone tra sé e sé, stringendosi il mantello sulle spalle.

Da due mesi ogni mattina Macrone si faceva regolarmente quella stessa passeggiata lungo la spiaggia e seguiva lo stato di avanzamento dei lavori con sempre minor interesse. Nella zona degli attracchi, come molte altre città portuali, anche Ostia era affollata di chiassose taverne che prosperavano grazie alle frotte di marinai che, paga sonante alla mano, sbarcavano alla fine di ogni viaggio. Tutti personaggi assai interessanti con cui Macrone, per buona parte dell'anno, avrebbe potuto condividere qualche bicchiere e racconti. Poche, però, erano le navi che salpavano nei mesi invernali, ragione per cui in quel periodo il porto era particolarmente calmo e le taverne frequentate solo da qualche sporadico avventore in cerca di una semplice bevuta. Dapprima Catone aveva accettato di buon grado di unirsi a lui per un paio di boccali di vino caldo, ma poi aveva iniziato a rimuginare sul fatto che la donna che intendeva sposare era a Roma, distante appena un giorno di marcia, ma che gli ordini ricevuti dal palazzo imperiale gli proibivano severamente di vederla, o addirittura di farle sapere che lui si trovava a Ostia. Macrone comprendeva benissimo i pensieri del giovane amico: era passato quasi un anno dall'ultima volta che Catone aveva visto Giulia.

Prima di approdare nella città portuale, Macrone e Catone avevano prestato servizio in Egitto, dove Catone era stato costretto ad assumere il comando di un esiguo esercito improvvisato per respingere gli invasori nubiani, riuscendo persino a sbaragliarli, seppur di assai stretta misura. Erano poi tornati in Italia convinti di ricevere una meritata ricompensa per il loro grande impegno: per Macrone, il comando di una le-

gione di sua scelta e per Catone la conferma della promozione a prefetto. Dopo essersi presentati a rapporto sull'isola di Capri, il segretario particolare dell'imperatore, Narciso, li aveva invece inviati a Ostia in attesa di ulteriori istruzioni. Di recente era stata scoperta una cospirazione per spodestare l'imperatore e il segretario imperiale avrebbe avuto bisogno del loro aiuto per fronteggiare la minaccia. Gli ordini di Narciso erano stati chiari: dovevano trovarsi una stanza sotto falso nome in una locanda di Ostia e lì rimanere fino a nuove istruzioni. Il proprietario dell'albergo era un liberto che in passato aveva prestato servizio a palazzo ed era stato poi ricompensato con la libertà e una piccola buonuscita che gli era bastata per avviare l'attività a Ostia. L'uomo godeva della piena fiducia del segretario imperiale e si sarebbe preso cura dei due ospiti senza fare domande. Era fondamentale che nessuno a Roma venisse a sapere della loro presenza lì. E ovviamente non era stato necessario che in quel "nessuno" Narciso includesse esplicitamente Giulia Sempronia. Catone aveva capito benissimo il senso delle sue parole e per i primi giorni era anche riuscito a contenere la frustrazione. Poi i giorni erano diventati un mese, poi due e senza nessuna novità da parte di Narciso, per cui la pazienza del giovane ufficiale ormai era arrivata al limite.

L'unica informazione che Narciso aveva fornito spontaneamente era che nella congiura contro l'imperatore era coinvolta una misteriosa organizzazione di cospiratori che intendeva restituire il potere al senato. Lo stesso senato che dopo l'assassinio di Giulio Cesare aveva gettato la Repubblica in decenni di sanguinosa guerra civile, pensò Macrone amaramente. Ai senatori non si poteva affidare il potere: erano uomini troppo inclini ai compromessi politici senza mostrare la benché minima considerazione per le conseguenze dei loro giochi. Naturalmente esisteva qualche rara e onorabile eccezione, continuò a riflettere l'ufficiale. Uomini come il padre di Giulia, per esempio, Sempronio, o anche Vespasiano, che era stato al comando della Seconda Legione, in cui Macrone e Catone avevano prestato servizio durante la campagna di Britannia. Entrambi uomini ineccepibili.

Macrone diede un'ultima occhiata agli schiavi che lavoravano sul frangiflutti e si abbassò il cappuccio del mantello militare. Si voltò e si incamminò lungo il sentiero costiero in direzione della città. Anche su quel tratto c'erano evidenti segni della riqualificazione di Ostia. Alle

spalle della nuova banchina era spuntato un gran numero di imponenti magazzini e molti altri erano in costruzione nella zona del vecchio porto, rasa al suolo per lasciare spazio ai nuovi progetti urbanistici. Macrone si rendeva conto che, al completamente dei lavori, sarebbe stato un bel porto moderno: l'ennesima prova della ricchezza e del potere di Roma.

Il sentiero si immise nella strada maestra che portava in città e i chiodi delle suole dei calzari militari di Macrone risuonarono rumorosamente sulla superficie lastricata. Attraversò il cancello scambiandosi rapidi cenni con la sentinella, che ebbe il buonsenso di non chiedere il pedaggio a un legionario. Uno dei vantaggi dell'essere un soldato era la dispensa da alcune delle grette regole che irreggimentavano la vita dei civili. Il che era semplicemente giusto, pensò Macrone, se si considerava che era proprio il sacrificio dei soldati a garantire pace e prosperità nell'impero. Eccezion fatta per quegli stupidi scansafatiche che ricoprivano comodi incarichi di guarnigione in zone tranquille come la Grecia o per quegli stronzi che si pavoneggiavano nella Guardia pretoriana. Non gli andava proprio giù. Quelli erano pagati addirittura il doppio dei legionari, e tutto ciò che dovevano fare era agghindarsi per la bizzarra cerimonia e assicurarsi che i nemici dell'imperatore fossero debitamente giustiziati. Le possibilità di un vero servizio attivo erano molto esigue. Ciò detto, Macrone li aveva comunque visti in azione una volta, mentre si trovava ancora in Britannia, durante la breve visita dell'imperatore per prendersi gli onori dei successi della campagna. E anche se, a bocca storta, gli pesava riconoscerlo, quella volta li aveva visti combattere veramente bene.

Le *insulae* su entrambi i lati della strada, a tre o quattro piani, appesantivano la già smorta luce del giorno, gettando una fredda cupezza lungo la strada che conduceva dritto nel cuore della città. Raggiunto l'incrocio da cui partivano le strade verso gli altri quartieri di Ostia, Macrone svoltò a destra, sulla lunga via principale che attraversava il centro cittadino dove in sequenza si trovavano i templi principali, le terme più lussuose e il Foro, quasi accalcati l'uno sull'altro in una sorta di gara come edificio più prestigioso. Era giorno di mercato e la grande via centrale era gremita di mercanti e animata da un viavai di burocrati municipali presi dalle proprie incombenze. Una fila di schiavi incatenati alle caviglie si trascinava lungo il ciglio della strada sotto l'occhio vigile di un gruppetto di guardiani corpulenti armati di verghe, che la conduceva al recinto

per la vendita. Macrone attraversò il Foro che si sviluppava su entrambi i lati della via, e imboccò poi una strada laterale dove vide l'imponente facciata a colonne della Biblioteca di Menelao davanti alla quale si era dato appuntamento con Catone. La biblioteca era stata donata alla città di Ostia da un liberto di origini greche che aveva fatto grande fortuna con le importazioni di olio di oliva e comprendeva un vasto assortimento di testi, disposti sugli scaffali in modi diversi.

Mentre saliva i pochi gradini che portavano all'entrata della biblioteca, Macrone si riabbassò il cappuccio, scoprendosi la testa. Appena oltre la soglia, dietro a una semplice scrivania di legno sedeva un addetto all'accoglienza, riscaldato dal fuoco di un braciere. L'uomo fece un'espressione diffidente alla vista dei suoi indumenti militari.

«Posso aiutarvi in qualche modo, signore?».

Macrone si asciugò la fronte e annuì. «Sto cercando una persona. Un soldato, come me».

«Ah sì?», rispose il bibliotecario in tono sorpreso. «Siete proprio sicuro che sia questo il posto giusto, signore? Siamo in una biblioteca».

Macrone lo fisso. «Lo so».

«Posso suggerirvi, signore, che potreste avere più fortuna se cercaste il vostro compagno in una delle taverne in prossimità del Foro? Penso che tra i soldati godano di maggiore popolarità rispetto a questa biblioteca».

«Credimi, il mio amico mi ha detto di cercarlo qui».

«Be', non è certo il luogo in cui solitamente si danno convegno i soldati, signore», insistette secco il bibliotecario.

«Giusto, ma è anche vero che il mio amico non è il classico militare», sorrise Macrone. «Per cui, l'hai visto? Limitati a rispondere solo a questa domanda, va bene? Risparmiati la puzza sotto il naso, sempre che tu voglia continuare ad averlo, un naso».

Rendendosi conto che non sarebbe riuscito facilmente a sbarazzarsi di quel visitatore muscoloso e apparentemente lesto di mano, l'uomo si schiarì la gola e afferrò uno *stilus* e una tavoletta cerata come per voler mostrare che era stato interrotto nell'esecuzione di una complessa e vitale incombenza burocratica. «Ho preso servizio solo da poco, signore. Se il vostro amico si trova qui, doveva essere già dentro al mio arrivo perché io non l'ho visto e non ho idea di dove possa essere. Vi suggerisco di andare a cercarlo».

«Capisco», rispose tranquillamente Macrone. Rimase per un momento impalato e poi si chinò sulla scrivania e lasciò che un lembo del mantello gocciolasse sulla tavola cerata del bibliotecario. L'uomo raggelò e sollevò gli occhi allarmato.

«Signore?»

«Un ultimo pensiero di commiato», gli grugnì Macrone. «Tieni per te i tuoi toni scontrosi, amico. Provaci ancora e potrei anche scambiare la tua bella e linda biblioteca per una taverna parecchio rovente, non so se mi hai capito».

Il bibliotecario deglutì. «Sì, certo signore. Le mie scuse. Vi prego di far uso della struttura della biblioteca come meglio credete».

«Ecco, bravo!». Macrone si raddrizzò sfoderando un sorriso gentile. «Vedi che essere educati è facile come fare gli stronzi, eh?».

Il bibliotecario si guardò intorno nervoso per verificare se fossero in vista altri suoi colleghi, ma era solo. Poi guardò diffidente il soldato in piedi davanti al tavolo. «Sì, signore. Come dite».

Macrone si voltò e si fregò le mani per riscaldarle. Nutriva un'incallita avversione per tutti quei meschini funzionari che sembrava non servissero altra causa se non quella di mettere i bastoni tra le ruote a chi, per contro, aveva veramente azioni utili da compiere.

La biblioteca aveva un ampio atrio con due porte che immettevano nelle sale laterali e una esattamente di fronte all'entrata. Dopo aver riflettuto un istante, Macrone si diresse verso quella al centro. Le alte pareti rimandavano l'eco dei suoi passi. Entrò in una lunga stanza con i muri tappezzati di scaffali traboccanti di pergamene. Il soffitto, circa trenta piedi dal pavimento a mattonelle, era decorato con scene nautiche illuminate dalla luce che filtrava da feritoie in alto sul muro. Al centro della sala principale era sistemata una fila di tavoli con panche; era ancora mattina presto, faceva freddo e c'erano solo tre persone: due anziani chini su una pergamena e occupati in una sommessa conversazione e l'inequivocabile figura slanciata di Catone avvolto dal mantello militare. Aveva trovato posto all'estremità opposta della sala, sotto un debole fascio di luce che illuminava quel tanto che bastava a leggere i grandi fogli di papiro srotolati davanti a sé.

Al picchietto metallico delle calighe di Macrone, i due anziani smisero di conversare e sollevarono lo sguardo, squadrando di sbieco il nuovo

arrivato che aveva disturbato la solita quiete di quel luogo. Sebbene anche Catone dovesse per forza aver udito il rumore dei calzari dell'amico, continuò tranquillamente a leggere finché Macrone non gli arrivò sotto il naso; Catone allora appoggiò un dito sul papiro per tenere il segno e sollevò lo sguardo. Aveva il viso scarno e, impassibile, fissò Macrone mentre questi si sedeva sulla panca esattamente di fronte. Durante la campagna in Egitto, Catone era stato gravemente ferito in faccia: la linea bianca della cicatrice gli segnava la fronte, scendeva sul sopracciglio e arrivava alla guancia. Una ferita impressionante, anche se non l'aveva seriamente sfigurato. Un segno di cui andare fieri, era convinto Macrone. Un qualcosa che avrebbe distinto Catone da tutti gli altri ufficiali dalla faccia fresca e pulita al servizio diretto dell'imperatore, trasformandolo nel veterano consumato che era diventato da quando, otto anni prima, era entrato nella Seconda Legione da recluta gracilina.

«Trovato quello che cercavi?». Macrone indicò con un cenno della testa i fogli che Catone aveva davanti e poi gli scaffali carichi addossati alle pareti. «Ce n'è di roba da leggere qui per tenerti occupato, eh? Utile per passare il tempo».

«Fino a quando, mi chiedo...». Catone sollevò la mano libera e si grattò leggermente la guancia nel punto in cui terminava la cicatrice. «Ormai è quasi un mese che Narciso non ci fa avere sue notizie».

Tramite il tenentario della locanda, Catone aveva inviato un messaggio al segretario imperiale chiedendogli per quale motivo lui e Macrone dovessero ancora rimanere a Ostia. La risposta era stata assai laconica e fondamentalmente diceva solo di aspettare. In quel suo forzato soggiorno, Catone alternava momenti di noia a accessi di rabbia acuta per l'impossibilità di incontrare Giulia. E rimaneva sempre e comunque tormentato dal pensiero di come lei avrebbe potuto reagire vedendo la cicatrice. L'avrebbe presa bene, accogliendolo di nuovo tra le sue braccia? O l'avrebbe allontanato da sé, disgustata? Più di tutto, però, temeva che Giulia avrebbe potuto concedersi a lui solo perché mossa da compassione. Il solo pensiero lo nauseava. Solo rivedendola, però, avrebbe potuto conoscere la risposta. E neanche poteva prepararla all'incontro giacché Narciso gli aveva proibito di contattarla.

«Che cosa stai leggendo?», gli chiese Macrone, irrompendo nelle sue riflessioni.

Catone si concentrò e tornò in sé. «È una copia degli *Acta Diurna* da Roma. Volevo tenermi aggiornato sugli avvenimenti in città degli ultimi mesi per cercare magari qualche indizio su cosa possa volere da noi Narciso».

«E...?»

«Niente di particolare. Solo la solita routine di cerimonie, annunci di nomine, nascite, matrimoni e morti dei grandi e giusti. C'è un riferimento al senatore Sempronio: è stato encomiato dall'imperatore per aver sedato la rivolta degli schiavi a Creta».

«Del nostro contributo non si dice niente, posso immaginare», fece Macrone.

«Ahimè no».

«Be', questa sì che è una sorpresa. Altre notizie degne di nota?».

Catone riabbassò gli occhi sui fogli e scosse la testa. «Niente di significativo, a meno che...». Smosse i fogli, leggendoli velocemente e poi ne estrasse uno. «Ecco. Una segnalazione di un paio di settimane fa in cui si informa che un ufficiale pretoriano è stato vittima di un agguato di briganti e ucciso nei pressi di *Ausculum*. I briganti non sono stati trovati... Lascia una vedova distrutta dal dolore e un figlio piccolo eccetera». Catone risollevò gli occhi. «Tutto qua».

«Non mi pare possa avere a che fare con la nostra segregazione qui», commentò Macrone.

«Penso di no». Catone si appoggiò allo schienale e sbadigliò, stiracchiando le braccia in fuori. Quando ebbe finito, si puntellò con i gomiti sul tavolo e fissò Macrone. «Un altro giorno nella ridente città di Ostia, dunque. Cosa possiamo fare per distrarci? A teatro non danno niente. Troppo freddo per andare in spiaggia a nuotare. Le terme sono quasi tutte chiuse fino alla riapertura dei mercati in primavera e il nostro amico Spurio la sera si rifiuta di accendere il fuoco per riscaldare la locanda».

Macrone scoppiò a ridere. «Accidenti! Sei proprio di umore nero, eh?».

Meditò qualche secondo e poi gli si illuminò la faccia. «Te lo dico io cosa facciamo adesso. Spurio dice che ci sono nuovi arrivi al postribolo vicino alle terme di Mitra. Ti va di andare a vedere che offerte fanno? Magari troviamo qualcosa che ci tenga caldi e allegri. Che dici?»

«Allettante, ma non sono dell'umore».

«Stronzate! Ti stai preservando per quella ragazza, vero?».

Catone fece spallucce. La verità era che una visita alle meretrici consumate dalle malattie, che si offrivano a cittadini e marinai di passaggio, non lo entusiasmava poi così tanto. Se si fosse preso qualcosa da loro, i progetti di un matrimonio felice con Giulia sarebbero stati rovinati per sempre. «Vai tu, se proprio hai voglia. Io torno alla locanda per mettere qualcosa sotto i denti e poi poter leggere comodamente».

«Leggere?», ripeté Macrone allibito. «Ma cos'hai nelle vene, ragazzo? Sangue o brodaglia di pollo?»

«Comunque sia, io rimango in stanza a leggere. Tu puoi fare quello che ti pare».

«Contaci. Dopo aver mangiato qualcosa per rimettermi in forze».

Si alzarono spostando indietro le panche e facendole raschiare rumorosamente sul pavimento. Catone raccolse i fogli degli *Acta* e li ripose sullo scaffale prima di uscire con Macrone dalla biblioteca, disturbando di nuovo con il passo pesante gli altri due visitatori anziani.

«Shhh!», sibilò uno dei due, premendosi un dito sulle labbra. «Questa è una biblioteca, non lo sapete?»

«Biblioteca?», ribatté Macrone. «Un puttanaio di idee, ecco cos'è! Con l'unica differenza che una biblioteca non ti lascia mai con quel bel calore dentro, no?»

«Scandaloso!», protestò indignato l'uomo. Poi, rivolgendosi a Catone, aggiunse: «Signore, vi prego, siate gentile e portate via il vostro compagno da questi locali».

«Non ha bisogno di essere sollecitato, credetemi. Andiamo, Macrone». Catone lo stratonò per un braccio e lo guidò verso l'uscita.

Il cuoco di Spurio, un vecchio marinaio che aveva perso una gamba in un incidente, servì loro uno stufato brodoso di orzo con grossi bocconi di carne che potevano benissimo essere stati staccati da uno stinco di agnello ben condito; ma era difficile dirlo, giacché avevano perso ogni sapore e acquistato la consistenza di una corteccia d'albero marcia. Era comunque un piatto caldo che riuscì a placare l'appetito dei due amici. Quando Catone chiese del pane, il cuoco lo guardò in cagnesco e filò via, tornando poi con una pagnotta rafferma che sbatté sul tavolo con un tonfo.

«Ehi! Spurio!», sbraitò Macrone, spaventando gli altri quattro avventori della locanda. Spurio era dietro il bancone della mescita e sistemava sulla credenza le sue scodelle di argilla da quattro soldi. Si voltò irritato e si affrettò a raggiungere il tavolo.

«Che c'è? E ti spiacerebbe per favore tenere la voce bassa?».

Macrone indicò la pentola dello stufato, piena ancora per un terzo. «Posso anche essere affamato a tal punto da farmi andar giù questo pastone per porci, ma con il pane ci metto una croce sopra, non lo darei nemmeno a uno schifoso maiale». Prese su la pagnotta e la sbatté sul piano del tavolo. «Dura come un sasso».

«E allora intingila nello stufato: vedrai che si ammollerà in un attimo», gli suggerì Spurio in tono servizievole.

«Voglio del buon pane», ribatté deciso Macrone. «Appena sfornato. E lo voglio adesso».

«Spiacente, ma non ce n'è».

Macrone spinse indietro la sedia, continuando a parlare sottovoce per evitare che gli altri clienti sentissero. «Stammi a sentire, hai il compito di prenderti cura di noi e di sicuro vieni anche pagato profumatamente per le stanze e il cibo che ci fornisci».

«Vengo pagato una miseria per voi due», gli brontolò di risposta il locandiere. «O almeno lo sarò, pagato, quando ve ne andrete e Narciso si deciderà a saldare il conto. Nel frattempo state mangiando a mie spese».

Macrone sorrise. «Quella serpe di Narciso non dà mai più del dovuto e non è detto che non ti imbrogli considerato come rispetta la parola data; l'abbiamo scoperto sulla nostra pelle in più di un'occasione».

«Macrone, finiscila», lo mise in guardia Catone. «Non parliamo degli affari nostri».

Macrone lo squadrò incupito, poi la sua espressione si placò. «D'accordo. Ma non mi piace essere abbandonato a me stesso a Ostia in una bettola del genere per dormire e mangiare. Non è giusto, Catone».

«Certo che non è giusto, ma non possiamo farci nulla per ora». Poi, rivolgendosi al locandiere, Catone aggiunse: «So benissimo che siamo un peso sgradito per te. Non piace nemmeno a noi questa situazione, ma nell'interesse di tutti, suggerisco di fare qualcosa per migliorare i pasti. E tanto per cominciare, fossi in te, porterei al mio amico il pane che ti chiede».

Spurio fece un profondo sospiro per calmarsi e annuì lentamente. «Vedo cosa posso trovare. Se promettete di non causarmi problemi con gli altri clienti».

Catone annuì. «Promesso».

Il locandiere tornò al bancone e disse qualcosa sottovoce al cuoco. Catone sorrise dolcemente a Macrone. «Vedi cosa si riesce a ottenere con un po' di buonsenso?».

Macrone tirò su con il naso. «Va bene, ma devo dire che ho avuto riprova che anche la forza può essere altrettanto efficace per l'ottenimento di risultati di tanto in tanto».

«Non se ti preme passare inosservato».

Macrone scosse la testa. «Un po' di attenzione è poca cosa, Catone. È questo posto che mi sta facendo diventare matto. Non basta che siamo qui ad aspettare i comodi di Narciso, no. Quel bastardo non ci ha nemmeno anticipato una briciola degli arretrati della paga che ci spetterebbe e non possiamo permetterci del cibo decente o un letto più comodo».

Catone rimase zitto per qualche istante. «Scommetto che fa tutto parte di una strategia per tenerci buoni»

Prima che Macrone potesse ribattere, all'esterno si udì lo sferragliamento di ruote di carro; poi il rumore si interruppe di colpo quando il veicolo si fermò proprio di fronte alla locanda. Spurio si affrettò all'uscio, lo socchiuse di uno spiraglio e poi sguscì fuori lesto, richiudendosi la porta alle spalle. Macrone e Catone udirono un breve parlottare smorzato, poi il carro riprese a muoversi intorno all'edificio, verso il retro, dove c'era un piccolo piazzale con stalle per i cavalli dei viandanti che si fermavano alla locanda.

«Nuovi clienti per la topaia», commentò Macrone. «Pensi che dovremmo metterli in guardia?»

«Ma finiscila», disse Catone, ormai stufo. Abbassò poi gli occhi sulla scodella per qualche istante prima di prendere su il cucchiaino e ingurgitare ancora un po' dello stufato. Poco dopo rispuntò il cuoco e, con aria agiata, zoppicò fino al loro tavolo appoggiandoci sopra una pagnotta di pane fresco. Macrone lo annusò e poi si girò verso Catone: «Appena sfornato!».

Lo prese in mano, lo spezzò in due e ne lanciò una metà a Catone, prima di azzannare con gusto la calda, soffice massa. Dalle stanze sul retro

della locanda arrivarono il suono di alcune voci e il rumore di mobilio che veniva spostato; un istante dopo Spurio riapparve dalla bassa porticina dietro il bancone. Guardò gli altri clienti e attraversò la saletta diretto verso il tavolo di Macrone e Catone.

«Che c'è adesso?», borbottò Macrone. «Scommetto che questo bastardo vuole buttarci fuori dalla stanza per far posto ai nuovi arrivati».

«Non penso».

Spurio si chinò su di loro e parlò con un filo di voce. «Seguitemi».

Catone e Macrone si scambiarono una rapida occhiata; poi Catone rispose: «Per quale motivo?»

«Per quale motivo?», ripeté Spurio preoccupato. «Seguitemi e basta, signori. Capirete tutto tra un attimo. Non posso dirvi altro». Fece un rapido cenno con la testa indicando gli altri avventori. «Se riuscite a capirmi».

«No», scrollò le spalle Macrone.

«Andiamo, avanti», disse Catone.

Lasciarono il resto del pasto non finito e si alzarono per seguire il locandiere dall'altra parte della stanza, per entrare poi nella porta che conduceva sul retro. Gli altri presenti non poterono fare a meno di guardarli incuriositi mentre i tre passavano loro accanto, notò Catone con un sorriso divertito, appena accennato.

Spurio entrò per primo, seguito da Macrone, e per ultimo Catone che dovette curvarsi sotto lo stipite della porta. Oltre la soglia c'era un corridoio stretto e lungo illuminato da una sola lampada a olio. Nonostante la luce fioca, Catone vide che alle pareti erano allineate giare di vino, ceste di verdure e del pane fresco in una rete appesa a un gancio, accanto a due tagli di carne essicata. Il locandiere si trattava bene, dunque, a differenza di quello che propinava ai suoi clienti. Sul fondo della stanza c'era una seconda porta socchiusa; dalla cornice filtrava la luce di un fuoco acceso nella stanza attigua. Spurio entrò, seguito da Macrone, che lanciò immediatamente un'imprecazione. Al centro della stanza, assai spaziosa, c'era un ampio tavolo; sotto la griglia metallica ardeva un fuoco vispo appena acceso che diffondeva tutt'intorno una bella luce rosea. Al capo opposto della tavola sedeva una figura magra con un semplice mantello sulle spalle. La persona sollevò gli occhi dal pane e formaggio che gli era stato deposto davanti e sorrise nel vedere Macrone e Catone.

«Salve signori. Felice che abbiate voluto unirvi a me!». Narciso indicò la panca che aveva di fronte. «O meglio, che io abbia raggiunto voi».

«Cosa ci fai qui?», gli chiese Macrone. «Iniziavo a temere che non ci avresti mai più fatto muovere il culo da qui».

«Anche per me è un piacere rivederti, centurione», rispose cortesemente Narciso. «L'attesa è finita. L'imperatore ha di nuovo bisogno di voi. Adesso più che mai...».